

Ezio Bernardelli

AVVENIMENTI E TIPOLOGIE: LE POETICHE DI
CARLO SGORLON

1. Nomi, cognomi e soprannomi: la famiglia.

1. Chiamati con vari soprannomi, i personaggi dei romanzi di Carlo Sgorlon sembrerebbero usciti, proprio per l'uso del "detto il ..." o "del figlio di ..." dalle antiche saghe islandesi: "Un uomo si chiamava Torvald, ed era soprannominato Skiljandi.", "Un re guerriero si chiamava Olaf, ed era soprannominato Olaf il bianco.", "C'era un uomo di nome Ketil, ed era soprannominato Raum.". Con codeste variazioni nella identificazione nominale cominciano tre fra le più famose "Saghe" della letteratura norrena, rispettivamente la "Saga di Hallfred", la "Saga di Erik il rosso" e la "Saga di Vatnsdal".¹ Nella "Carrozza di rame"² il figlio di Giuseppe Fabris, il burattinaio, altro non è che il Cacciatore, e come tale resterà; solo in un'occasione viene nominato il suo vero nome e cognome, Alessandro Fabris. Caso ancor più eclatante, Daniel Wivallius del "Trono di legno"³ è raccontato e ricordato unicamente come "il Danese": neppure potrebbero, i contadini di Ontans, sapere di un certo Wivallius. Gli uf-

fici comunali, con le loro anagrafi, sono lontani e boicottati: Domenico, detto il Carpentiere, "a Galvaro non andava da anni. L'ultima volta l'aveva fatto perché gli serviva un certificato di nascita in Municipio. Mentre faceva la coda con altri contadini davanti all'Ufficio dell'Anagrafe, a un certo punto era stato colto da un eccesso di riso interiore per la necessità di dover dimostrare d'esser nato. (...) Provò un fondo di colpa per aver messo piede lui, l'anarchico, il panteista, nel palazzo del Municipio, che considerava un avamposto del potere che irradiava da Roma."⁴ Ad Ontàns, epicentro, assieme a Cretis, delle avventure attuali e future di Giuliano e delle narrazioni volte al passato di Pietro, il Daniel Wivallius non è mai esistito, si racconta unicamente di uno straniero (il Danese!) venuto dal nulla e nel nulla scomparso. Lia, nipote di Pietro, viene inizialmente identificata con gli enigmatici soprannomi di "Etrusca" e "Basilissa". Gli abitanti de "La contrada" (ultimo lavoro di Sgorlon) non hanno cognomi: causa antichi conti con la giustizia, Ranieri (che, d'altronde, abita la contrada ma non è originario della contrada) si vede obbligato ad un cognome fittizio. Non è la narrativa di Sgorlon prodiga di cognomi: sono i nomi propri di persona, i rimandi alle caratteristiche dei padri e/i mestieri esercitati gli strumenti utili per l'identificazione. La

famiglia o non esiste, come nel caso di Simone Zuliani de "Gli dei torneranno",⁵ accettato come Simone il bastardo o solamente come Simone, o esisteva tempi addietro, vedi la non famiglia di Giuliano, oppure famiglia come fantastico "puzzle", intreccio generazionale e parentale, come accade in Emilio, anagraficamente Andervolti, ma per tutti uno dei De Odorico. Ben lontana dal "roman de famille", la narrativa di Sgorlon sembra strutturarsi attorno ad una verticalità di più generazioni, ove il ruolo di protagonista è retto da un presente (Emilio) che si esprime attraverso una rivisitazione del passato per svilupparsi (lui sempre presente!) nel futuro.

Se nei "Buddenbrook" di Thomas Mann, autore molto caro a Sgorlon, si assiste allo svolgimento della decadenza di una famiglia (parabola che abbraccia tutti i Buddenbrook, da Johann a Hanno), i vari Giuliano, Simone, Emilio e Matteo vivono gli eventi del romanzo su loro stessi, si caratterizzano per la loro situazione presente e spettatoriale rispetto a ciò che accade. Simone stesso, abbandonata Moira e la miniera d'oro di Quipuzoa, si ritrova a Jalmis, sposa Margherita, e riparte poi alla ricerca di Eleonora, detta la Clautana. I corsi e ricorsi della storia si abbattono sugli uomini, il fato cammina di pari passo con il mito: nella "Saga di Vatnsdal" la famiglia di Torstein, figlio di

Ketil detto il Raum e di Mjol, è toccata da "Hamingja" (fortuna). Per designare il concetto di fortuna, l'antica lingua norrena usava due termini: "hamingja" e "fylgja": "Chi vuol informarsi a dovere sul concetto che il termine nordico hamingja racchiude in sé, deve leggere la Saga di Vatnsdal. Potrà discernere facilmente come la hamingja sia la fortuna che contraddistingue una famiglia, tramandandosi di generazione in generazione. Mentre la fylgja è la fortuna del singolo individuo, che lo segue dalla nascita alla morte, come un angelo custode, ma rimanendo estranea alle sorti della famiglia di lui, la hamingja giova all'individuo in quanto membro di una stirpe particolarmente prediletta dal destino. Questo concetto di fortuna, naturalmente, non può essere disgiunto da quello di fato. (...) Ma hamingja e fato sono concetti strettamente connessi con gli elementi naturali, con la terra, con il mondo delle divinità vaniche."⁶ Questa correlazione delle diverse forme di "fortune" con l'elemento naturale (calamità, malattie, guerre) è una delle componenti della "Carrozza". Anche Lao Tung, il protagonista del breve racconto "La rinuncia",⁷ vive la sua condizione di non-famiglia: costretto, dall'imperativo "Tu devi!" mossogli dal padre, a mettersi alla ricerca delle proprie origini, s'avventura sulle tracce della "sua famiglia", percorrendo migliaia di chilo-

metri ed il susseguirsi di stagioni, in direzione Sud-Est. Ma non saranno le orme dei "padri" quelle in cui s'imbatterà, non sarà la sua partenza coronata dall'incontro con la famiglia. Al contrario, la risultanza del suo viaggio verrà localizzata in un paese magico, scevro di guerre, non frastornato dalla presenza di nemici assalitori. Il giovane Lao, giunto nel Sud del Grande Paese, si ferma, rinuncia alla ricerca, rinuncia al ruolo tanto ambito di "guardia a difesa dei confini", e si abbandona al lento trascorrere degli eventi: un'alluvione (costante "naturale" della narrativa sgorloniana) pone fine alla ricerca ed alla vita di Lao.

Se il giovane Lao conduce una vita in movimento, nella continua ricerca delle proprie origini familiari, quasi comandato, lui, l'ultimo dei Tung, a ritessere il proprio albero genealogico, ben altro destino attende Emilio, attaccatissimo alle case ed ai cortili di Malvernis, o il cugino Ettore, emigrante dell'ideologia. Ettore, sicuro di aver trovato il proprio "Lasimpon" nella Russia dei Soviet, abbandonato dalla moglie Matilde, lascia il Friuli: la famiglia non esiste più, ha lasciato il posto per altri e più gravi miti. Emilio, invece, resta. E resta per vedersi invecchiare pian piano, per toccare con mano la sua vita "apparentemente regolare e quieta, in realtà piena di salti e di svolte improvvise, come fosse stata una storia raccontata da

un matto o da un ubriaco",⁸ resta, coscienté della storia della sua vita piena di presagi e strani significati. "Era stato orfano quando suo padre ancora viveva, vedovo senza saperlo. Aveva conosciuto sua figlia quando lei aveva già compiuto trentasei anni."⁹

Anche il Giuliano del "Trono", ritornato a Cretis dal molo di Aarhus, scopre di essere padre nel momento stesso in cui viene a sapere di essere rimasto vedovo per la morte di Lia. E Lia è la sorella di Flora, figlie di un figlio di Pietro e di una ragazza di origine esquimese "Era vissuto (Pietro) quasi sempre a contatto con primitivi, con donne indios, esquimesi, asiatiche. (...) Dei figli avuti da loro - come quello che era stato il padre di Lia e Flora - egli parlava con letizia, perché la vita si era servita del suo tramite per continuare se stessa."¹⁰

Il senso del mistero, e nominale e geografico, s'identifica anche nella particolarissima concezione della "famiglia" e nella spartizione del tempo "Anche Flora era un mistero, come il Danese, o i miei genitori, una di quelle figure che apparivano al di là di un sipario, di un velo, e cominciavano a farmi segnali da lontano. Da tutte le mie esperienze ricavavo la medesima convinzione: che la realtà, le cose più vere del mondo erano al di là del sipario, e non di qua, vicino a me."¹¹

Ambivalenza del mistero: genitori morti anni addietro

(Simone), o mai conosciuti (Giuliano), o scomparsi la notte stessa delle nozze (Emilio) e figli "visti" già adulti di trentasei anni (Lisa).

Il figlio rappresenta, nell'economia del romanzo sgorloniano, la concretizzazione della ciclicità della storia; "Con la morte di Gregorio, fratello di Lena, Simone aveva capito che coloro i quali ci precedono di una generazione se ne vanno uno alla volta, silenziosamente, lasciandoci soli, e facendoci capire che dopo toccherà a noi."¹²

Necessario strumento per la rivisitazione del passato, Lisa si presenta con queste parole a Emilio: "Lei non può immaginare chi sia io. (...) Mi chiamo Lisa Monalto. Sono figlia di Ines Jacumin, che tutti chiamavano Ines Boschin."¹³ Difficilissimo trovare in Sgorlon un ricorso così palesemente anagrafico all'uso del cognome. Negli "Dei", la rinuncia di Margherita ad un marito non esclude il bisogno di una situazione di maternità: "Rinunciò, totalmente alla speranza di avere un marito, ma non sapeva separarsi da quella di avere un bambino."¹⁴ Si assiste quindi a luoghi di parentela per lo più ricchi di anomalie e alquanto strani.

Un altro autore del '900 italiano, il modenese Antonio Delfini, nel suo libro "Modena 1831 Città della Chartreuse", ci racconta come, lui ormai cinquantatreenne, avesse incontrato per la prima volta il padre, mor-

to all'età di trentatré anni!! A risolvere questo strano rebus anagrafico, si ritiene opportuno citare alcune frasi del Delfini: "Il giorno 7 febbraio venivo chiamato al telefono. Mi si diceva che la Mamma era gravissima. Invece era morta la sera prima. (...) Il papà, morto il 28 giugno 1909, la stava aspettando da 53 anni. Sorridente, dolce, scanzonato, aspettava la Mamma. Intatto nel viso, nel corpo, nella barba, nei capelli (così come risultò all'apertura della cassa, nel cimitero di Modena, la mattina del 10 febbraio 1962) egli si lasciò vedere per la prima volta nella mia vita. Non avevo mai avuto un ricordo visivo di lui. Lui, mio padre, aveva 33 anni; e io, suo figlio, cinquantatquattro. Unico al mondo, io credo, ho visto per la prima volta il papà: lui, in età di mio figlio; io, in età di suo padre!"¹⁵ Come in questa autobiografica pagina di Delfini o nei romanzi di Sgorlon sono le Storie e i giuochi i diretti eredi del Tempo, il "Grande Illusionista", a tessere il filo della continuità: nelle ultime pagine de "La carrozza", Emilio ormai più che novantenne, si aggira fra le rovine dei paesi del suo Friuli sconvolti e distrutti dal terremoto, accompagnato da Miriam. Immediatamente tornano alla memoria i padri e i figli: "Emilio, nella stanchezza estrema della sua vecchiaia senza fine, ebbe la sensazione enigmatica che sua madre fosse tornata dal mondo dei morti, ancor più

giovane di quando aveva sposato Alain alle tre del pomeriggio, per prendersi cura di un figlio novantenne, legato ormai al mondo soltanto da un filo di seta. Nella mente che andava cicatrizzando le piaghe del terremoto, Emilio ospitò questo pensiero: tra le stranezze della sua vita bizzarra andava registrata anche quella di aver ritrovato sull'orlo della tomba una madre di settant'anni più giovane di lui, che di lui si occupava come di un bambino bisognoso di tutto."¹⁶

Oltre i personaggi attorno ai quali si snodano le pagine di Sgorlon, tantissime altre figure, corollari di un unico sistema, appaiono sulla scena e vivono le pagine scritte. I vecchi, ad esempio: Nana, l'indiana d'America, che sembrava "fosse vissuta secoli prima, ai tempi di Montezuma" e Pietro, il "re in esilio che era stato dappertutto", e Geremia il falegname, Domenico il Carpentiere, Gilberto l'incendiario, Caterino, Zaccaria, Adele, Bernardo, il Danese ... "resta da notare la capacità di stabilire fra i diversi personaggi una serie ben distinta di valori, senza per questo sofferocare o diminuire o ridurre lo spazio delle semplici comparse che hanno la loro importanza. E qui si vede ancora una volta come Sgorlon intende restare sulla linea del romanzo classico e (...) fare del racconto una rappresentazione che rispetti l'organizzazione stessa della vita."¹⁷

2. Viaggi e catastrofi

Storie impostate sulla tipologia del viaggio, o meglio, del movimento, storie dal cominciamento lontano (vedi il Perù degli "Dei") approdanti in un ancor più lontano Friuli, segni coinvolgenti letture e situazioni collocate, quasi d'incanto, fra i ghiacci del nevoso Nord o la miniere d'oro delle province sudamericane; la narrativa sgorloniana sente il bisogno di ampliare l'oggetto del romanzo oltre i confini, reali ed irreali, del paese e della vallata. Si sente quasi come una necessità che spinge i protagonisti a porsi prettamente in viaggio, di sentirsi in movimento. Anche quando, come nelle prime pagine del "Trono", Giuliano si trova solo in casa, nasce in lui un interesse ad iniziare l'esplorazione della casa stessa "le stanze riacquistavano, chissà perché, il fascino delle cose ancora inesplorate, anche se in realtà le conoscevo benissimo. Avevo fatto qualche scoperta interessante, per esempio vecchie carte geografiche ..."¹⁸

E il pensiero di Giuliano bambino corre ad aprire un varco all'interno del sipario-confine. La necessità del viaggio è la diretta assimilazione delle letture: il Pifferaio di Hamelin, figura che "metteva paura e invidia", diventa un compagno di viaggio, e André è la figurazione del Polo, il grande esploratore, il sim-

bolo del movimento ... "forse la sua marcia era vana perché mentre lui andava verso il Polo, l'isola di ghiaccio navigava in senso contrario, a una velocità superiore alla sua."¹⁹ Hamelin, la città "situata al di là delle montagne", è indistintamente in Lapponia o nei pressi di Murmansk o affacciata su uno dei tanti golfi del Labrador, e lui, Giuliano, è André e Ismaele, entrambi marinai del "Pequod". Anche Simone, quello di Jalmis, "Non aveva il tempo di legarsi a un luogo, a un paesaggio, alla linea di un gruppo di montagne o di colline: non aveva il tempo di approfondire la conoscenza della gente del popolo, che sempre più l'attraeva, perché già era venuto il tempo di ripartire e di raggiungere un'altra città, spesso mai vista prima."²⁰ si immedesima nel viaggio, affascinato dal conoscere, dall'ascoltare narrazioni e storie, dal "desiderio intenso di andare a piedi da un paese all'altro, fornito di uno zaino o di un bastone di pellegrino".²¹ I viaggi, intesi come sogno o come realtà, sono l'essenza stessa della vita, e si collocano su un piano di perfetta simbiosi con il momento del conoscere. Pietro, il grande vecchio, il Patriarca, il Re in esilio che siede sul trono di legno, pur se legato a Cretis dal peso degli anni e dalle "annose gambe", continua le sue peregrinazioni attraverso i freddi paesi del Grande Nord, come l'Alaska e la Siberia, paesi ric-

chi di mistero, tutti difficilmente rintracciabili sulle vecchie e sbiadite carte geografiche... "Tutta la sua vita era stata un andare e un venire, un girare e uno smarrirsi in luoghi lontanissimi, sempre ai confini del mondo. Parlava di deserti, di steppe, di laghi in tempesta, di montagne piene di neve e di boschi sterminati."²²

L'impedimento al viaggio fisico è supplito dal viaggio fabulatorio: le parole di Pietro "Io sono sempre stato qua e là per il mondo. Ora ho messo le radici, mi sono decisamente fermato. Per me fermarmi significa morire",²³ riflettono in modo palese quale significante ruolo giuochi la tipologia del viaggio nella poetica sgorloniana. Se si è posto accanto la parola "viaggio" il suo sinonimo "movimento", è per il fatto che i personaggi di Sgorlon si muovono; si muovono fisicamente (vedi lo splendido capitolo "La corsa nei magredi" nella prima parte del "Trono" oppure la disperazione che Adele, la madre di Matteo, personaggio della "Contrada", trascorre camminando, esagitata e sconvolta, per la città e per i dintorni, in un disperato tentativo di suicidio) alla ricerca di nevi poste più a nord, attraverso vallate in direzione di altri villaggi, quasi a formare un "road story". Oppure si muovono all'interno di delicate storie di amori portati a donne dai nomi dolci e dalle belle fattezze. Il viaggio e/o movimento non conduce mai

alla fuga. Il vano tentativo di fuga di Giuliano, in treno, sulle tracce del Danese, è destinato a frantumarsi fra le alte nevi ancora friulane; del resto, la vacuità e l'insuccesso di detto fuggire era presente da sempre nella mente di Giuliano: "La mia partenza, così di notte, aveva tutta l'aria di una fuga, come se a Ontàns avessi commesso chissà quale delitto. (...) Mentre camminavo verso il ponte del Tagliamento, pensavo che forse non avevo la tempra del Danese, e non ero adatto ad affrontare l'ignoto."²⁴ Né di fuga si può parlare per Flora, sempre presa invece dall'inattuabile sogno di fermarsi, di situarsi da qualche parte; e fuggire non è neppure quello della dolce e matura Rossana della "Carrozza", in quanto il suo "dover andare" a Pavia è ben lungi dalla situazione del fuggire. Le sparizioni di Tullia, figlia di Luca l'arrotino, misteriosa come la contrada ed i suoi abitanti, non sono un fuggir il coro o l'amore di Renzo, ma necessari, pur se taciuti e mascherati, ricoveri in un sanatorio. Ed Alain stesso, sulla sua carrozza ridipinta color rame, non fugge, ma è trasportato dalla visione dell'aurora boreale e, mitico Mercurio dal ben nome francese, rallenta la sua folle corsa verso i venti del deserto africano di un par d'ore a Malvernìs, nel "cisjelàt" di Raffaele, giusto il tempo per condurre all'altare Valentina, offrirle l'attesa del futuro Emilio e poi, sempre a bordo della carrozza color rame,

correre via lontano, quasi una "forma veloce, che galoppava facendo rimbombare la terra."²⁵

In tale movimentata geografia delle improvvise partenze e dei ritorni impensati, il "fuggire" si contorna di mitiche significazioni dettate dal destino, come nel caso dei componenti la famiglia dei Boschin, fra i quali la stessa Ines, che "erano sovrastati da quel destino di fuga e di avventure come da una maledizione scritta nelle stelle, o sulle pietre di qualche obelisco egiziano."²⁶

Al contrario di Simone, di Ettore o di Giuliano, artefici di viaggi dalle caratteristiche dissimili ma sempre elaborati nell'immagine del "lontano", Emilio svolge un viaggio interiore, valutato e controllato attraverso gli anni vissuti, attraverso i nomi delle donne amate, giudicato poi dalle "sue" future generazioni: "Emilio ripensò all'invito di Ettore di fuggire con lui. Fuggire dove? Aveva da decenni la sensazione di vivere con le valigie al piede, pronto a partire per chissà dove, ma non lo faceva perché non sapeva in che luogo fosse il suo vero paese. Dovunque fosse andato, avrebbe continuato a sentirsi uno straniero."²⁷ Il movimento di Emilio si esprime all'unisono con il tempo e con gli eventi: dai primi pali del telegrafo, "respiro del diavolo" (siamo negli ultimi anni del secolo scorso), al tremendo terremoto che il 5 maggio del 1977 sconvolse

il Friuli "Emilio guardò dalla parte delle montagne, e vide sopra di esse un inesplicabile chiarore rossastro, come se là sopra stesse oscillando una nuova aurora boreale. Allora ebbe la sensazione di essere vissuto fino a novant'anni proprio per fare in tempo a vedere un'aurora boreale di colore diverso da quella che aveva preceduto le nozze di sua madre e che avrebbe annunciato la sua morte."²⁸ Se fenomeni e catastrofi naturali datano il ciclo vitale di Emilio, le guerre, eventi assurdi voluti dall'uomo, segnano il momento dell'istinto di paura e dell'incapacità di volere: "A Emilio pareva, più intensamente che mai, di attraversare dentro una carrozza un incomprensibile Paese del sogno, dove tutto accadeva fuori della sua volontà, per indecifrabili ragioni sotterranee. Ora la sua carrozza, trascinata da instancabili cavalli, era entrata nella zona della guerra. (...)

Gli venne in mente la carrozza dipinta di rame la vigilia delle nozze di Alain, e pensò che essa non aveva mai smesso di correre, dalla notte dell'aurora boreale, e che lui senza accorgersene era salito a bordo per un viaggio nel tempo."²⁹ Il ritorno di Matteo dal viaggio migratorio durato venti anni, segna l'inizio delle possibilità di viaggio di Lazzaro: le coordinate geografiche, aventi come poli l'Alaska e l'Argentina, passano come un turbine attraverso i destini e gli amori della vecchia contrada. Ma la contrada non rappresenta che l'intersecazione di dette coordinate: Matteo vi approda, dopo anni di

lontananza, ritrova i suoi genitori (Adele e Bernardo il molinaro) ormai vecchi, prende in moglie Adriana, rivede Olga, Zaccaria ... ma solamente per accorgersi che "se c'era un lavoro per lui, non poteva essere che lontano, in qualche parte della Balcania, in Scandinavia o in Siberia ... Salutar di nuovo tutti, e via ... Provò un susulto desolato perché finora non aveva voluto aver figli, per non trovarsi impicci fra i piedi, e poter passare tutto il tempo a divertirsi. Era un gelo, uno smarrimento spaventato. Andarsene di nuovo. Comperare dei boschi e mettersi a costruire segherie. Era ancora possibile? Ma non era troppo vecchio per ricominciare daccapo? Eppure la sua salvezza era la partenza. La sola ..."³⁰

La contrada diventa, per Matteo, il luogo ampio delle sue sfasature, ed anche fucina generatrice di sogni ...

"Mentre lui frustava i cavalli, verso le colline, sopra i ponti dei fiumi, un tempo navigati dalle grandi zattere di legname, aveva la sensazione che altri frustavano cani da slitta, sulle nevi dell'Alaska, della Terra di Baffin o della Nuova Zemlja. (...) Non riusciva a dimenticare le spedizioni dell'Antartide, e la strana gara che c'era stata fra Amudsen e Scott."³¹

Se il viaggio è comunione di sogni, misteri e realtà "da tutte le mie esperienze ricavavo la medesima convinzione; che la realtà, le cose più vere del mondo erano al di là del sipario ..."³² allora anche la natura, con

tutti i suoi corollari, rientra nella struttura del viaggio. Dall'aurora boreale al terremoto, la carrozza di rame percorre alluvioni, trombe d'aria, periodi di siccità, misteriosi fragori della terra. Le leggende che Raffaele, il nonno di Emilio, aveva udite da ragazzo dicevano che "sotto Galvaro esistesse, due tre chilometri di profondità, una voragine piena di laghi sotterranei, cascate d'acqua, stalagmiti e stalattiti, in cui vivevano mostri ciechi, draghi e serpenti più lunghi di un treno, e che in essa certe volte si verificassero dei tonfi paurosi, rumori di tuono come quello sentito da Toni Lari la notte in cui Emilio era nato":³³ la visione fabulatoria delle leggende e delle villotte scorre reale su sei generazioni e sui novant'anni e più di Emilio. I presagi, le profezie di Caterino, i tuoni uditi da Toni Lari si materializzano nella mente di Emilio, alle 9 in punto di "quell'appuntamento di maggio": il terremoto! "Quell'avvenimento lo aveva sempre portato dentro di sé, nei recessi indecifrabili della mente e nel ricordo prenatale".³⁴ Il sismo, oggetto di morte e di ricordi, diventa operazione di ricongiungimento con fenomeni naturali avvenuti precedentemente: "la notte in cui nacque Emilio diventò quella del tuono sotterraneo, così come quella in cui era stato imbastito era la notte dell'aurora boreale..."³⁵

I segni servono a decifrare un fatto soltanto dopo che esso è accaduto, e così le profezie: "Emilio comprese

che il diavolo il quale aveva rotolato i grandi massi erratici fino alle porte di Malvernis era nient'altro che un antico terremoto, avvenuto mille o diecimila anni fa ... (...) sentì che in quel momento stava celebrando un altro funerale delle illusioni. Sentì che ad ogni morte, quella di Poldo, di Romilda, di Ettore, di Teodoro, crollava una scalcinata parete del labirinto dell'illusione, ma solo per rendersi conto che era un palazzo che non sarebbe mai finito di crollare per tutti gli spazi e gli angoli del tempo, perché non aveva confini".³⁶

La terra del Friuli, più volte invasa, bruciata da eserciti di passaggio, distrutta da terremoti, ora tace. Il viaggio interiore di Emilio, elaborato nella rivisitazione del passato e in "quelle affascinanti criptografie"³⁷ che sono i miti, termina. Alle macerie di Galvaro ed ai ricordi di Emilio subentra la "fredda sensazione (...) che la nube cosmica fosse arrivata assai prima del tempo previsto dagli astronomi, che avesse esautorato il sole, e fosse cominciato con cinque millenni di anticipo il periodo della notte perenne, che, avrebbe spento sulla terra anche l'ultima lucciola dell'illusione."³⁸

3. Il "Lasimpon" e i suoi confini

Città, fiumi, laghi e paesi sono gli elementi geografici che costantemente accompagnano i personaggi e le storie, le donne ed i viaggi, gli abbandoni ed i ritorni. Ad ascoltare le narrazioni di Pietro si è presi dalla voglia di ricorrere all'atlante o al libro di geografia. Sono sempre i paesi lontani quelli che maggiormente attirano: più un paese è sconosciuto o condito di nomi esotici, maggiori sono le speranze, per l'emigrante, di accedere a migliori condizioni di vita.³⁹

I personaggi dei romanzi di Sgorlon sono contraddistinti da questo forzato "invito" ad emigrare, e l'imperativo cechoviano "a Mosca a Mosca" si realizza, ancora una volta, nelle terre poste al di là dell'Oceano. Movimento migratorio, viaggio, famiglia, rappresentano situazioni indivisibili, necessitate dalla realtà di un popolo, dal succedersi di sinistri eventi naturali ... "Le bufere, non più frenate dagli alberi, cominciarono a provocare alluvioni, e i fiumi a causare disastri. I friulani si sentivano esuli nella loro stessa terra, perciò si svegliò in essi la vocazione a emigrare. Meglio in giro per il mondo che schiavi nel proprio paese. Una tragica diaspora. (...) In Friuli i friuliani erano assai meno numerosi di quelli

sparsi nel resto del mondo, in Australia, in Canada, in Patagonia, nel Messico, in Alaska."⁴⁰ Ettore, figura centrale, assieme al cugino Emilio, della "Carrozza", lascia il paese per la Russia dei Soviet; il suo emigrare è dettato da scelte motivazionali implicanti nuove ideologie. Altri, quali gli abitanti del "paese abbandonato", hanno lasciato in quanto, dopo la caduta del Patriarcato (caduta avvenuta nel 1420 ad opera dei veneziani) e dopo le susseguenti schiavitù austriache, italiane e fasciste, non volevano assistere alla triste e malinconica fine di quel "Friuli medioevale, rissuso e irsuto, litigioso e vestito di ferro, semitedesco, carinziano e slavone."⁴¹

Il sogno migratorio di Giuliano, iniziato a bordo del "Pequod", ispirato da storie e racconti riguardanti il Danese e da pagine melvilliane, termina sul molo di Aarhus. I contadini, i pastori, i carradori, i cacciatori, i muratori, i falegnami, partono, emigrano: i paesi e le valli si svuotano, offrendo luoghi e spazi alle poiane, agli orsi, ai lupi, alle volpi, tetro e fantastico bestiario di un "Friuli andato in pezzi". Alle terre friulane, ristrette fra le rive del Tagliamento e le nevi carniche, si contrappone, risultanza di flussi migratori, il mitico e lontano "Lasimpon". La lettera che Mercedes scrive dal Canada in occasione del matrimonio di

sua sorella Margherita con Simone, racchiude in sé la tipica rassegnazione di colui che ha dovuto abbandonare i luoghi nativi per affidarsi al destino sconosciuto di lontani paesi. Così nella lettera di Mercedes: "Potrei anche venire, mia cara, nulla me lo impedisce, tranne la paura di soffrire troppo per ripartire. Mi sorprende a ripensare a Cleulis sempre più spesso, segno che sto invecchiando, credo. Ma perché ritornare, se il nostro destino, il lavoro, i rapporti umani ci legano ormai al Canada? Questa è la triste verità, mia cara. Tua sorella e tuo cognato sono ormai dei vecchi emigranti che hanno messo da parte l'idea di tornare, che si sono rassegnati a restare all'estero. Ti ricordi come chiamavano l'estero i contadini di Jalmis? - Lasimpon - dicevano, e noi sorridevamo, da ragazzi. Ci chiedevamo dove fosse il "Lasimpon". Per noi studenti esistevano soltanto Paesi definiti, con un nome, una capitale, dei paralleli e dei meridiani. Mio marito mi disse che forse "Lasimpon" viene da "Eisenbahn", cioè ferrovia. Ma ora so che esiste davvero il "Lasimpon". È proprio come lo pensavano i contadini, un Paese imprecisato, collocato dappertutto e in nessun posto, ma sempre lontano. Esiste davvero, e noi ci siamo dentro e ci resteremo per sempre..."⁴² Dunque il "Lasimpon" di Sgorlon e dei suoi contadini è il Paese imprecisato, la terra non loca-

lizzabile secondo comuni coordinate latitudinali e longitudinali, la città non riconoscibile dal nome della sua Capitale. Ma è comunque un Paese dai confini conosciuti e reali: il confine del "Lasimpon" è tracciato dalla categoria del "sempre lontano", amplissima ed ironica linea di frontiera, abbracciante in sé tutti i "paesi imprecisati, collocati dappertutto ed in nessun posto". I nomi del "Lasimpon" sono belli e densi di carica fonetica (Ankorage, Isola Regina Carlotta, Praga, la ferrovia Kzyl-Orda nei pressi del Mare d'Aral, Labrador, Arizona, Islanda ...): terre dalla enorme vastità, esulanti i ristretti confini degli atlanti. È un immenso territorio, all'interno del quale i fratelli dei padri, i cugini, gli zii, gli emigranti tutti, fanno perdere le loro tracce ... "Lia ogni tanto mi raccontava qualcosa dei suoi parenti, di zii e prozii dispersi per il mondo, di cui per lo più si erano perdute le tracce. Parlava di un fratello del nonno, Enore, che aveva scritto l'ultima volta dalla Patagonia, e di un altro, Arturo, che aveva fatto il minatore ad Antofagasta".⁴³ Territorio dagli spazi talmente larghi, che neppure concede la possibilità di scambi epistolari, come nel caso di Pietro e dei suoi parenti, tutti abitanti del "Paese imprecisato" ... "Ogni tanto (Pietro) parlava anche dei parenti che stavano nei

quattro angoli del mondo. Molto raramente aveva ricevuto una lettera o una cartolina da loro. Le poche lettere che si erano scritte li avevano seguiti nei loro spostamenti, lentissime. Spesso, quando una lettera arrivava al suo indirizzo, Pietro aveva già cambiato località, ed essa ricominciava le sue peregrinazioni".⁴⁴ Il dato più evidente - avvertibile in tutti i romanzi di Sgorlon - e che, pur nella presenza, assillante quasi, di viaggi e di migrazioni, il mondo, il quadro degli eventi è fermo, fisso al Friuli: ad animare partenze, ricordi di catastrofi naturali, speranze di ritorni è sempre il risovvenimento della propria terra. L'emigrante Simone, perduta la battaglia con il lavoro della memoria, ritrova nel "Al cjante il gjâl",⁴⁵ che credeva di aver dimenticato - quasi una proustiana "madelaine" esiliata fra gli altopiani del Perù -, un'emozione sconosciuta (momento del rimosso), un brivido nuovo, "frammenti di Jalmis, il suo paese, una realtà lontanissima."⁴⁶ Questa realtà lontanissima, rimossa con l'aiuto di un canto del gallo, può essere scissa: la "realtà" è Jalmis (il paese reale), i paesi e le città del Perù sono "l'immaginario" (il Paese imprecisato), il "Lasimpon" personale di Simone. "Simone credeva di sapere già tutto sull'emigrazione, essendo stato egli stesso per tanto tempo in giro per il mondo. (...)

Piuttosto che un emigrante era stato un vagabondo, un viaggiatore, che dovunque scopriva i volti nuovi e singolari del mondo, e almeno per vent'anni non aveva affatto pensato a Jalmis e a ciò che si era lasciato alle spalle. Per lui l'estero era stato veramente il "Lasimpon", l'indefinito paese della fantasia, collocato dappertutto".⁴⁷ Per gli altri, per tutti gli altri non toccati o rimossi dal "Canto del gallo", ben altro destino ha riservato "l'antica landra", l'emigrazione. Morte, solitaria e disperata, per Remigio, il figlio del filosofo-falegname Geremia, causa un'ulcera perforata, nella lontana provincia del Lasimpon australiano. E Vico dai leons, dalla "capellatura lunghissima e bionda", morto, ancor giovane, di silicosi nelle miniere del Belgio; e un certo Doro Marinis "che aveva lavorato in gioventù alla costruzione della Transiberiana, e aveva visto due volte lo zar Alessandro II; e poi un altro che aveva lavorato alla costruzione di un ponte sulla Moldava, a Praga; o quell'altro ancora, lo zio della Lena, morto di crepacuore nello stato del Nebraska perché per anni e anni aveva sognato di ritornare a Jalmis"⁴⁸ Tutti antichi eroi, stanchi frequentatori dei luoghi lontani, condotti per mano nell'enigmatico "Paese imprecisato" dall'antica ladra. Nel Lazaro della "Contrada" la "follia" migratoria (follia che segue alla "malattia" di Matteo) diventa l'antidoto al

"vuoto da riempire" rappresentato dalla contrada "fattasi deserto" e dalle insonnie delle notti d'estate ...

"Nei giorni seguenti andò acquistando spessore in lui la voglia di un indefinito altrove. Era, innanzi tutto, il suo antico desiderio di tuffarsi nell'ignoto, di uscire dalla falsa sicurezza della sua tana. Se si concentrava attentamente, sentiva zampillare dentro di sé il ronzio di quella sirena che chiamava lontano tanti della sua gente. Matteo l'aveva sentita a vent'anni ed era andato in Alaska. Lui la sentiva con enorme ritardo, quando i suoi capelli erano diventati tutti grigi, ed aveva ormai cominciato ad avvertire le mufte verdastre della vecchiaia..."⁴⁹ La contrada come luogo di deserto è vissuta anche da Matteo: un deserto dove "si sentiva come uno di quegli emigranti che avevano fatto la stagione in Baviera, a formar mattoni, o qualcuno dei segâz di Transilvania o del Banato, o degli zatârs che avevano trasportato i carichi di legna riuniti in zattere sullo Enns o sulla Drava ..." ⁵⁰

Il viaggio migratorio trasforma e sconvolge i paesi, i mestieri e gli anni. Matteo il mugnaio parte ventenne per l'Alaska, diventa cercatore d'oro, ritorna quarantenne carico di misteriose malattie e di ballate esquimesi: Lazzaro il carbonaio emigra, ormai adulto negli anni, in Argentina, paese dai "fiumi larghi come il mare", ⁵¹ a lavorare come bovaro in una "hacienda".

Così il Lasimpon di Lazzaro, lasciategli in eredità da Matteo, si fissa in una regione dell'America latina, dal nome bello, mitico e borghesiano: il "Chaco austral".

4. In merito ad alcuni modelli

Un discorso critico relativo alla ricerca di modelli letterari e di scelte culturali utili a saggiare la narrativa di Carlo Sgorlon, porta, causa fattori geografici e linguistici, innanzi tutto all'indicazione di scrittori e letterati provenienti dall'area culturale friulana. E si ricordano i nomi di Novella Cantarutti, del poeta Appi, di Candori, autore di teatro, dello storico Ellero: autori, questi, menzionati dallo stesso Sgorlon nella nota finale degli "Dei", assieme al Mann dei Buddenbrook ed alla Blixen. Regione, il Friuli, alla quale il romanziere Carlo Sgorlon (nato a Cassacco, provincia di Udine, nel 1930) è profondamente e saldamente legato, e dove sono ambientati i romanzi oggetto di questo studio. Parlare di Friuli, di letteratura friulana, ricercare all'interno di esso o di essa modelli per Sgorlon, significa accostarsi ad uno dei luoghi più periferici fra tutta la

grande "periferia" rappresentata dalla letteratura in "lingua" esistente in Italia. Logistici ed anche di numero (pur se non giustificabili) sono gli ordini che rendono lontana dall'industria culturale, dalla grande editoria nazionale, la letteratura friulana, specialmente se in lingua. Né è bastato l'apporto operato da un Pasolini - poeta friulano nato a Bologna -, figura di primissimo ordine della cultura contemporanea. La difficoltà della lingua, la scarsa diffusione nazionale dell'editoria friulana sono fattori determinanti il suo limitato consumo. Sgorlon stesso si è cimentato nel difficile esercizio del romanzo in lingua: il suo primo lavoro "Il vento nel vigneto", scritto nel 1960 e pubblicato nel 1973, è stato "rifatto" dall'autore stesso in lingua friulana nel 1970 col titolo "Prime di sere". Ma il Friuli, più che modello letterario, diventa la costante attraverso cui viene mediato il totale interesse alla vita stessa ed alla letteratura: ancor prima di modello, il Friuli, sollecita i propri "riferimenti", siano essi geografici (fiumi, vallate, montagne), umani (le contrade, le feste) o tragici (susseguirsi di catastrofi naturali), più nello Sgorlon-uomo che nello Sgorlon-scrittore. Le storie di Pietro o i cori di Matteo trovano una determinata collocazione e precisa tra i miti e i riti della terra friulana. Romanzi essenzialmente di terra, quindi: romanzi sensibilmente lontani

da quell'altra narrativa (della Venezia Giulia) che situa spazi, luoghi ed azioni nella Trieste di Tomozza. Quest'ultima, letteratura di mare, di commercio (ricchezza) di città e di frontiera; profondamente di terra, di povertà, di villaggio, quella di Sgorlon. Il confine, questa categoria separante due stati, gruppi famigliari o nuclei abitati, costante tipica di tutta la letteratura triestina (causa anche le divisioni territoriali provocate dal secondo conflitto mondiale), diventa, tanto negli "Dei" quanto nella "Contrada", confine violento fra chi resta e chi parte: interiore conflitto di chi, dopo aver vissuto una vita fra le lontane montagne dell'America australe o dell'Alaska, ritorna all'antico villaggio e viene a trovarsi, pur anche se nella sua vecchia casa, momento di confine, essere sperduto, oggetto non identificabile, figura estranea agli occhi degli abitanti. Il confine sgorloniano è il sottile "filo" esistente fra l'enigmatico (termine assai ricorrente in Sgorlon) e la realtà che si tramuta in mito. Ma se non si può parlare di influenza diretta della letteratura triestina, ben diverso è il ruolo di certa cultura mittel-europea: continui rimandi ai nomi geografici di Vienna, della Boemia, di Budapest, le avventure geografiche, secondo le quali, "Cretis e i luoghi vicini sembravano trovarsi, per quello che potevano suggerire le mie conoscenze, proprio nel punto

in cui gli influssi di Venezia e di Vienna arrivavano appena, per morire o neutralizzarsi a vicenda ..."⁵², sono la puntualizzazione di interessi e letture.

Visibilissime e più volte rivisitate sono le componenti mittel-europee (Kafka e Musil, almeno per il romanzo "La poltrona"), nordiche, Melville, Borges. La nota biografica di Sgorlon può essere d'aiuto ed indicativa: "Veneto friulano ossia appartenente ad uno dei crocevia della civiltà, è stato normalista a Pisa, ha studiato a Monaco di Baviera, e ha scritto su Kafka. (...) Del resto il segno tipico di Sgorlon è sempre stato la fusione di forza nativa e d'immaginazione senza confini geografici."⁵³

Borges, si diceva! ed eccolo emergere all'orizzonte e nei meandri della poetica dell'autore friulano. Un nome a cui si rifanno gli elaborati fantastico-mitici, le zoologie e i manoscritti tanto cari a Sgorlon. Alla calibratissima fonte letteraria borgesiana, "attraversata" e riespressa nella rivisitazione del mito e della metafora, è dedicato quel "La torre di Babele" che Giacomo Cojaniz, protagonista della "Poltrona", tenta di scrivere. Ma se per la "Poltrona" lo spirito borgesiano aleggia solamente nel titolo del romanzo "da farsi" di Giacomo, evidenti risultano invece le analogie del rapporto Borges-Sgorlon presenti nei romanzi presi in esame. L'allegorico e metaforico concetto della morte

che tanto affascina ed innamora Borges si ricompona nel problematico attributo che Giuliano si pone sulla morte: saputo, Giuliano, che la donna da cui è stato allevato non è sua madre, si chiede come mai sua madre può essere morta se non l'ha mai conosciuta. E, sempre nel "Trono", il vecchio Pietro "non sapeva se i suoi fratelli fossero vivi o morti, ma per lui era lo stesso, perché la morte non era che un'apparenza".⁵⁴ Il tendere al metafisico "Cos'ero in realtà? Non lo sapevo. Ero un mistero gremito di tante, troppe cose",⁵⁵ il continuo spostamento dal piano delle narrazioni al piano del fantastico (fabulazione-mito) si struttura all'interno degli strumenti e degli oggetti borgesiani ... "Immaginai il Danese ormai vecchio in un oscuro ambiente di stile nordico, pieno di antichi mappamondi, libri, rari, ingiallite carte geografiche, strumenti di navigazione dei secoli andati, modelli di velieri, e cose del genere ..."⁵⁶, e nella "Carrozza" "Quando Emilio tornava a Malvernis, la sera, anziché essere assorbito dal clima della fattoria, si lasciava trasportare da un angolo all'altro del mondo e del tempo da libri pieni di profezie, visioni, immagini strane. Cominciò ad essere incalzato dal gusto di decifrare gli enigmi e i significati della Cabala e dell'Apocalisse. Nel suo spirito spuntò il fiore strano della passione per le alchimie, le pietre filosofali, gli elisir, per tutte le favole e le illusioni che gli uomini avevano coltivato

dall'inizio della storia ...".⁵⁷ L'oggetto propriamente borgesiano, lo strumento attraverso in quale il tempo snoda le sue labirintiche metafore (così il filo del tempo diventava quello di Arianna"⁵⁸) ed il sapere universale, è il Libro. Questo assoluto interprete della "Biblioteca di Babele" è presente, sotto varie forme, nella poetica di Sgorlon: il libro-oggetto di Geremia, il falegname degli "Dei", che "i libri antichi li amava come oggetti";⁵⁹ il libro raro del Danese; il libro-manoscritto di Teodoro "che avrebbe dovuto fornire una chiave universale per l'interpretazione della storia, e che doveva possedere il sigillo del definitivo".⁶⁰ Oltre il "libro", l'altro strumento borgesiano è il "Tempo": ed al "Tempo" è dedicata l'ultima delle cinque lezioni che il narratore bonarense ha tenuto, nel 1978, presso l'Università argentina di Belgrano.⁶¹ Borges afferma che il presente "in sé non esiste, non è un dato immediato della nostra coscienza": nelle pagine di Sgorlon il presente si valorizza e si risolve allora quando si confronta con il passato e si idealizza sul piano di un possibile futuro. Il viaggio del "Tempo" è la categoria attualizzante del presente: il "presente" terremoto non è altro che il momento risolutivo dell'equazione. Equazione che elabora le proprie coordinate temporali nel passato dell'aurora boreale (realta-mito, inconscio prenatale) e nell'incerto futuro della nube

cosmica. Il presente di Borges che, "sta continuamente trasformandosi in passato e futuro" è simile al presente di Emilio che si identifica, a livello temporale, con l'incontro, volto al passato, della madre "morta settant'anni prima" e con il possibile futuro di Miriam. "L'astoricità di Sgorlon rimanda senz'altro al poeta di "El otro, el mismo" e, in generale, a tutta la produzione del narratore Borges: salvo che, in questi, l'insignificanza dell'individuo rispetto alla significanza dell'archetipo ha modo di proiettarsi con più rigorosa estenuazione intellettuale".⁶² Se i nomi magici di città come Huitzilopotli o Quailtilx rimandano a certa letteratura latino-americana o alla geografia borgesiana, lo scenario di un Friuli sempre coperto di nevi e di freddi glaciali porta il lettore ad una immediata correlazione geografico-culturale con le terre e le letterature del Grande Nord, come l'Islanda, la penisola scandinava e le zone artiche. La condizione prima per il "ritorno" dal "Lasimpon" di Simone e di Matteo, è vincolata dall'esigenza interiore di salvaguardia e di conservazione dei riti e del "popolare" friulani. Le "Saghe" e l'"Edda", i momenti più alti della letteratura norrena, hanno avuto una genesi indubbiamente popolare, nate dalla libera coscienza religiosa e morale dei norvegesi e degli islandesi: si sono tramandate di generazione in generazione, narrate e cantate in occasioni varie, quando fe-

nomeni o calamità naturali, feste religiose o private, davano l'occasione agli uomini o agli abitanti di una vallata di radunarsi. Archetipi di "tradizione orale" sono le favole che Giuliano, sostituitosi sul trono di legno a Pietro, racconta al figlio Ettore ed ai bambini di Cretis (diventato felicemente una nuova Jasnaja Poljana). Il tramandarsi della parabola fabulatoria (costante tipica delle Saghe) è assicurato a livello generazionale! Pietro-Giuliano-Ettore-Sgorlon raggiungono la convinzione che le parole e le Storie "sono le cose più solide del mondo"; il resto viene disgregato e fagocitato dalla realtà, mentre le "parole, che sono eterne" aiutano nella conservazione dell'illusione delle cose. La parola ed il fantastico: rievocazione che, tramite l'uso del mito, si concretizza nei giuochi illusori del Tempo.

Intervistato sul perché della costante presenza del Friuli (come luogo) e del fine Ottocento-inizio Novecento (come tempo), Sgorlon precisa: "La storia è un continuo susseguirsi di mode, di conflitti ideologici o armati, di eventi assurdi e caotici, attraverso i quali l'uomo non migliora, ma resta sostanzialmente uguale a se stesso.

L'inconscio, gli istinti, le paure e i sentimenti rimangono invariati. Ho scelto quel periodo perché mi sembra un momento decisivo della crisi della civiltà

europea, quello in cui l'uomo comincia a perdere il senso dei valori e il legame con le tradizioni. I miei personaggi sono dei visionari, dei sognatori che vivono di illusioni più che di realtà. Solo la fantasia oggi può riempire il vuoto del mondo distrutto dal potere tecnologico".⁶³

N o t e

1. M. Scovazzi, "Antiche saghe islandesi", Milano, Einaudi, 1973.
2. C. Sgorlon, "La carrozza di rame", Milano, Mondadori, 1979.
In seguito, tanto nelle note quanto nel testo, citato unicamente con "Carrozza".
3. C. Sgorlon, "Il trono di legno", Milano, Mondadori, 1973.
In seguito, in note e in testo citato "Trono"
4. Carrozza, p. 126.
5. C. Sgorlon, "Gli dei torneranno", Milano, Mondadori, 1977.
In seguito, in note e in testo citato "Dei".
6. M. Scovazzi, opt. cit. p. xv
7. C. Sgorlon, "Una rinuncia", sta in "Nuova Antologia", ottobre-dicembre 1980.
8. Carrozza, p. 256.
9. Carrozza, p. 256.
10. Trono, p. 167.
11. Trono, pp. 68-69.
12. Dei, p. 17.
13. Carrozza, p. 255.
14. Dei, p. 82.

15. A. Delfini, "Modena 1831 Citta della Chartreuse",
Milano, 1962, pp. 9-10.
16. Carrozza, p. 329.
17. C. Bo, "Quel caro Friuli fra mito e realt ", in
"Corriere della Sera", Milano 1 novembre 1981.
18. Trono, pp. 18-19.
19. Trono, p. 20.
20. Dei, p. 12.
21. Dei, p. 13.
22. Trono, p. 176.
23. Trono, p. 196.
24. Trono, p. 104.
25. Carrozza, p. 11.
26. Carrozza, p. 228.
27. Carrozza, p. 195.
28. Carrozza, p. 316.
29. Carrozza, p. 151.
30. C. Sgorlon, "La contrada", Milano, Mondadori, 1980
p. 249.
D ora in avanti, in testo e in note citato "Contrada".
31. Contrada, p. 210.
32. Trono, p. 68.
33. Carrozza, p. 80.
34. Carrozza, p. 319.
35. Carrozza, p. 21.
36. Carrozza, p. 328.

37. Trono, p. 251.
38. Carrozza, p. 332.
39. Per uno studio particolareggiato sull'emigrazione friulana cfr. A. Filippuzzi, "Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)", Firenze 1977.
40. Dei, p. 156.
41. Dei, p. 155.
42. Dei, p. 116.
43. Trono, p. 145.
44. Trono, p. 168.
45. "Il canto del gallo" (così in italiano), è l'inizio di una antica filastrocca friulana.
46. Dei, p. 16.
47. Dei, p. 167.
48. Dei, p. 174.
49. Contrada, p. 283.
50. Contrada, p. 249.
51. Contrada, p. 286.
52. Trono, p. 217.
53. P.M. Pasinetti, "Sul trono di legno", in "Corriere della Sera", Milano 12 sett. 1973.
54. Trono, p. 252.
55. Trono, p. 83.
56. Trono, p. 118.
57. Contrada, p. 187.

58. Dei, p. 79.
59. Dei, p. 151.
60. Carrozza, p. 328.
61. Il testo delle 5 lezioni è ora in J.L. Borges, "Oral",
Roma, Edi.Ri. 1980.
62. R. Damiano, Carlo Sgorlon, sta in "Il Novecento",
Marzorati, Milano 1979, p. 8003.
63. "I miei personaggi sono visionari" Intervista a Carlo
Sgorlon, in "Tuttolibri", Nuova serie, Anno VII, n.
290, Torino 31 ott. 1981.

Bibliografia

a/ Opere di C. Sgorlon: saggi critici;

"Kafka Narratore", Vicenza, Neri Pozza 1962

"Elsa Morante", Milano, Mursia 1973

b/ Opere di C. Sgorlon: romanzi e racconti

"La poltrona", Milano, Mondadori 1968

"Prime di sere", Udine, Società filologica friulana 1970

"La notte del ragno mannaro", Udine, La Nuova Base 1971

"Il vento nel vigneto", Roma, Gremese 1973

"Il trono di legno", Milano, Mondadori 1973

"La regina di Saba", Milano, Mondadori 1975

"Gli dei torneranno", Milano, Mondadori 1977

"La luna color ametista", Milano, Mondadori 1978

"I sette veli", sta in "Nuova Antologia" ott-dic. 1978

"L'uomo dallo zaino", sta in "Nuova Antologia", ott-
dic. 1979

"La carrozza di rame", Milano, Mondadori 1979

"Una rinuncia", sta in "Nuova Antologia", ott-dic. 1980.

"La contrada", Milano, Mondadori 1980